

Documentazione linguistica e ultimi parlanti: l'esperienza con i dialetti walser

Silvia Dal Negro
Libera Università di Bolzano
Silvia.DalNegro@unibz.it

ABSTRACT

This paper discusses the various challenges encountered in documenting endangered languages spoken in extremely small language communities by speakers who are not always fluent in those languages. On the one hand, some specificities of these languages will be considered, namely their predominantly oral nature and the inherent multilingualism of these communities. On the other hand, some considerations on the nature of the linguistic datum in relation to different elicitation techniques will be proposed.

The following reflections are based on a long-lasting fieldwork experience in Walser communities in Italy.

Keywords: *endangered languages, Walser communities, data elicitation*

DOI: 10.23814/ethn.20.24.dal

Introduzione

Il crescente interesse, anche in contesto italiano, per l'ambito di ricerca che fa capo alla documentazione linguistica richiede, credo, qualche riflessione di carattere più generale per evitare che tale etichetta, se applicata a qualsiasi indagine che includa una fase di raccolta di dati su lingue diverse dalla propria, si svuoti completamente di senso¹. Di fatto, ragionare di documentazione linguistica implica anche una riflessione sulla natura del dato linguistico, sulle modalità di elicitazione dello stesso, e sulla sua rappresentatività in relazione alla comunità linguistica di riferimento. In questo contributo si metterà al centro dell'attenzione un tipo specifico di ricerca, e cioè la documentazione di lingue prossime all'estinzione per le quali gli ambiti d'uso per così dire naturali risultano estremamente ridotti, così come il numero di parlanti fluenti, a fronte di una maggioranza di membri della comunità che dispone di competenze linguistiche fortemente erose o che non ne dispone affatto. Come è noto, infatti, sono proprio questi i contesti che, più di altri, richiederebbero un lavoro di documentazione che sia quanto più possibile ricco e vario: se non necessariamente finalizzato alla rivitalizzazione della lingua, almeno a restituirne una testimonianza realistica.

Gli esempi dai quali trarrò spunto derivano dall'esperienza di ricerca che si estende su quasi tre decenni in area walser piemontese e valdostana, nell'ambito di progetti di ricerca e di valorizzazione della lingua condotti o in prima persona o come parte di gruppi più ampi. Come vedremo, questi progetti rientrano solo in parte in quella che

¹ Il presente testo riprende in larga parte quanto presentato in occasione del convegno "Documenting languages, Documenting cultures" (Napoli, Università Federico II, 5-6 ottobre 2023). Ringrazio, per gli stimoli molto utili ricevuti, l'organizzatrice del convegno, Margherita Di Salvo, le persone intervenute in quell'occasione, e i revisori anonimi di questo saggio.

potremmo definire documentazione linguistica in senso stretto e per questo daranno la possibilità di riflettere sul lavoro di ricerca sul campo e sulle sue finalità.

Come contesto d'indagine, quello delle piccole comunità alpine del Piemonte e della Valle d'Aosta parlanti dialetti tedeschi di tipo alemannico, cosiddetti walser², rientra a pieno titolo nel novero delle minoranze linguistiche a fortissimo rischio di erosione. Fra l'altro, sebbene localizzati nel cuore dell'Europa, i dialetti parlati in queste comunità sono stati, fino a pochi decenni fa, in larga parte carenti di accurati lavori di documentazione e di descrizione linguistica. Frutto di migrazioni medievali da nord a sud delle Alpi e sopravvissute per secoli in un fragile equilibrio fra isolamento e contatti plurimi (con il territorio circostante, transfrontalieri e transalpini dovuti a migrazione stagionale o permanente), queste comunità hanno conosciuto, a partire dalla seconda metà del Ventesimo secolo, un rapido decadimento in termini sia demografici sia, soprattutto, linguistici. Oggi le parlate walser italiane possono essere definite, utilizzando i parametri UNESCO relativi alla vitalità delle lingue minacciate (UNESCO 2003), *severly* o *critically endangered* (Dal Negro 2011). Paradossalmente, questo processo di *language shift* ha coinciso con un risveglio di consapevolezza etnico-linguistica sostenuto, fra l'altro, dalla *Internationale Vereinigung für Walsertum* 'Associazione Internazionale Walser' con sede a Briga, in Svizzera, che dal 1962 riunisce tutte le associazioni locali in rappresentanza delle comunità walser (incluse diverse già estinte linguisticamente) di Svizzera, Italia, Austria e Liechtenstein. Oltre a ciò vanno segnalate le diverse forme di tutela regionale e nazionale (per una panoramica recente cfr. Fiorentini 2022) e i numerosi interventi di politica linguistica atti ad arginare l'inesorabile declino di parlanti, facendo leva soprattutto su un mutato atteggiamento linguistico, in molti casi, però, forse più di facciata che di sostanza³.

Quali dati per la documentazione linguistica?

Trattando di documentazione linguistica, un aspetto che viene spesso sollevato è quello relativo alla naturalezza del dato. A questo proposito vanno fatte alcune precisazioni, valide in generale per quanto riguarda la raccolta di dati linguistici, ma particolarmente significative nell'ambito della documentazione linguistica. Innanzitutto, seguendo ad esempio Himmelmann (Himmelmann 1998), è necessario tenere separati due piani che vengono spesso confusi: quello della naturalezza e quello della spontaneità. Mentre con naturalezza ci si riferisce al grado di controllo da parte del rilevatore nei confronti del dato, con spontaneità il controllo è esercitato da chi parla verso ciò che viene detto (o scritto). Nel primo caso, dunque, i dati si possono collocare su una linea continua che va da un polo di massima naturalezza con i dati registrati nell'ambito di eventi comunicativi reali, cioè eventi che avrebbero luogo indipendentemente dall'attività di documentazione, al polo opposto dove si collocherebbero compiti elicitativi formali, quali ad esempio la traduzione di parole o la formulazione di giudizi di grammaticalità. Per quanto riguarda invece la spontaneità, una produzione linguistica spontanea è tale in quanto poco controllata, o meglio, poco pianificata. Inoltre, la dimensione della

² *Walser* da *Walliser*, cioè vallesani. Si tratta, di fatto, dei dialetti di tipo *Höchstalemannisch* (letteralmente 'alemannico altissimo') parlati nelle vallate del Vallese germanofono, in parti della Svizzera centrale, e nelle comunità walser italiane, grigionesi e nella ticinese Bosco Gurin (Zinsli 2002). Chiaramente la specificità dei dialetti alemannici parlati da secoli in contesto italo-romanzo o gallo-romanzo pone questi su un piano di maggiore interesse sia dialettologico, sia più in generale della linguistica.

³ Alcuni esempi di questo mutato atteggiamento, sia interno alle comunità walser, sia esterno, sono discussi in Dal Negro (2020). Si segnala in particolare la crescita, nel corso del tempo, di marchionimi walser, così come dell'uso del walser nel paesaggio linguistico, istituzionale e privato.

pianificazione del discorso tende a sovrapporsi, seppure non del tutto, con i livelli di variazione diafasica relativi a gradi maggiori o minori di formalità.

Nella Figura 1 si forniscono alcuni esempi di eventi comunicativi risultanti dall'intersezione delle due variabili considerate, e cioè la naturalezza e la spontaneità.

	+ NATURALE	- NATURALE
+ SPONTANEO	<i>conversazione in famiglia</i> <i>ritrovo informale fra amici</i>	<i>task narrativi</i> <i>task dialogici</i>
- SPONTANEO	<i>discorso pubblico</i> <i>narrazione tradizionale</i>	<i>lettura lista di parole</i> <i>task di completamento</i>

Figura 1: Tipologia di eventi comunicativi

La distinzione fra naturalezza e spontaneità è particolarmente importante ai fini di una valutazione del dato raccolto in relazione agli obiettivi del lavoro di ricerca o di documentazione, ma meno netta di quanto possa apparire ad un primo sguardo. Ad esempio, come argomentano convincentemente Klamer e Moro (2020) a proposito dell'utilizzo di stimoli visivi (vignette, albi illustrati, videoclip) per elicitar il parlato, le narrazioni che ne scaturiscono sono spontanee (in quanto non pianificate), ma non naturali, mentre la narrazione di leggende e racconti tradizionali, sebbene più naturale in quanto contestualizzata nelle pratiche comunitarie, non è necessariamente spontanea, trattandosi di testi almeno parzialmente codificati e ripetuti infinite volte.

Infine, è importante tenere presente che ad un aumento progressivo del controllo sul dato, da parte sia del ricercatore che dell'informante, aumenta anche il peso che le teorie implicite ed esplicite sulla lingua (e sulle lingue) esercitano sulla natura del dato stesso. Ciò riguarda *in primis* che cosa si aspettano entrambi in un determinato contesto in termini di scelta della lingua, o della varietà di lingua, o, infine, di una variante, come ben sintetizzato in Iannàccaro (2001) e più estesamente in Iannàccaro (2002).

Certamente entrambe le dimensioni, quella della naturalezza e quella della spontaneità, vanno intese come continue, per cui non è difficile immaginare gradi diversi sia di naturalezza (un evento organizzato ai fini di una raccolta dati, come ad esempio una cena, è naturale o non lo è?), sia di spontaneità. Si pensi in quest'ultimo caso al diverso effetto prodotto da un intervistatore che è parte della comunità rispetto a un intervistatore sconosciuto⁴.

Provando ad applicare la tipologia di eventi comunicativi schematizzata nella Figura 1 al contesto di lingue caratterizzate da condizioni sociolinguistiche molto critiche, come lo sono le parlate walser in Italia, ci si rende subito conto che molto probabilmente in nessuna di queste comunità una raccolta dati caratterizzata da spontaneità e naturalezza sarebbe oggi fattibile, se non forse in rarissime eccezioni (su questo cfr. anche Adamou 2016 relativamente a contesti simili). Questo restringe fortemente il ventaglio di possibilità di documentazione della lingua minoritaria⁵ limitandole (nel migliore dei casi e progressivamente sempre di meno) a situazioni costruite *ad hoc* (anche di carattere

⁴ Su questo cfr. alcune osservazioni in Ciccolone e Dal Negro (2021: 36-39).

⁵ Questo porterebbe invece alla documentazione delle altre lingue presenti nella comunità e, in particolare, delle varianti locali di queste.

informale) nelle quali sia esplicitamente richiesto l'uso della parlata locale, ad esempio proprio a scopo documentaristico, oppure didattico, cioè finalizzate a rafforzare la pratica della lingua stessa.

Un esempio del primo tipo è ben rappresentato dall'estratto riportato in (1), registrato ormai più di due decenni fa nel corso di un progetto di documentazione del walser parlato nelle comunità piemontesi di Formazza e Rimella (Dal Negro 2006). Dal comportamento verbale e non verbale (risa) delle partecipanti è evidente come la situazione etichettabile come “trovarsi per parlare il titsch⁶” risulti a tutte abbastanza artificiosa. Come esempio del secondo tipo riporto invece parte del testo di una locandina pubblicizzata sui *social network* nel gennaio 2024 relativa ad una iniziativa promossa dal “Walser Kulturzentrum” di Gressoney in Valle d'Aosta (2). Sia il titolo dell'iniziativa, *Tieber zéeme redò* ‘parliamo insieme’, sia la descrizione “si parlerà solo in titsch”, lasciano intendere l'eccezionalità e l'artificialità di un uso spontaneo della lingua minoritaria e, almeno nelle intenzioni, monolingue (ci torneremo sotto). D'altra parte, dati raccolti in contesti di questo tipo permettono di ottenere una documentazione comunque più naturale dell'elicitazione a partire da stimoli controllati dal ricercatore e più vicina a pratiche comunicative reali, o almeno realistiche.

- (1) ADR: ah z Tschuljé riwut
 ‘ah arriva la Giulia’
 SIL: [RIDE]
 GIN: ja, götän abä Tschuljé
 ‘sì, buona sera Giulia’
 SIL: chuntsch grat zittléch
 ‘arrivi proprio al momento giusto’
 ADR: ja, séwär zwäk titsch äm béts zellä
 ‘sì, stiamo parlando un po’ titsch’
 GIU: ah [RIDE]
 (Formazza – Archivio Sonoro Walser)

- (2) Il Walser Kulturzentrum
 organizza
 «TIEBER ZÉEME REDÒ»
 incontri in cui si parlerà solo in titsch
 gratuiti e aperti a tutti,
 che si terranno una volta a settimana.

Due *bias* nella documentazione di piccole lingue L'amodalità

Per la maggior parte, le lingue a rischio di estinzione sono lingue primariamente, se non esclusivamente, parlate, nel senso che un'eventuale resa grafica delle stesse è molto recente, talvolta spontanea (nel senso di Iannàccaro, Guerini e Dal Negro 2015), più spesso elaborata da altri per scopi scientifici e/o descrittivi, in ogni caso appannaggio di pochi membri della comunità⁷. Ciò vale, in Italia, per i dialetti italo-romanzi (inclusi

⁶ *Titsch*, termine locale corrispondente a *Deutsch* ‘tedesco’, è il glottonimo comunemente usato dalla comunità per riferirsi alla propria parlata, tradizionalmente in opposizione a *wälsch*, cioè italiano. Il tedesco (standard) viene invece denominato *rächti titsch* ‘tedesco giusto’ (Dal Negro 2004: 67-68).

⁷ Ovviamente nel caso italiano (o più in generale europeo) non si tratta di comunità ad oralità primaria (cioè analfabete), nel senso che oggi tutti i membri che ne fanno parte sono comunque alfabetizzati nella lingua di maggioranza. Va anche osservato, con Cardona (1983: 25), che “[u]na volta instaurata la pratica dello scrivere, si avvia nella comunità un processo irreversibile; la forma scritta assume un valore definitivo e irrinunciabile,

quelli che dispongono di tradizione scritta anche illustre) e, *a fortiori*, per le alloglossie senza copertura linguistica (cosiddette *dachlos*), che non si riconoscono cioè in nessuna lingua standard di riferimento, come è il caso delle parlate walser di cui trattiamo in queste pagine.

Il fatto, dunque, di essere lingue *solo* parlate, e in particolare parlate in contesti dialogici di vicinanza e familiarità tra interlocutori, cioè di *kommunikative Nähe* nei termini di Koch e Oesterreicher (2007), dovrebbe costituire un aspetto centrale della documentazione, e poi della descrizione, di lingue piccole e piccolissime. Come è noto (Voghera 2017; ma già Cardona 1983), la modalità, cioè il meccanismo semiotico dato dalla combinazione di canale (fonico-acustico, mimico-gestuale, grafico-visivo), grado di interattività tra produttore e ricevente del messaggio, e tempi di produzione e ricezione (sincroni o asincroni), si accompagna a correlati di tipo funzionale che determinano quali strutture linguistiche siano più efficaci, o comunque più attese. Di conseguenza, le lingue primariamente orali rivestono un interesse teorico notevole nella prospettiva dell'evoluzione di strutture grammaticali che siano compatibili con un uso della lingua esclusivamente orale, e anche sotto questa angolatura andrebbero forse valutati fenomeni linguistici apparentemente 'esotici' spesso riscontrati in lingue piccole e senza tradizione scritta⁸. Inoltre, dal momento che la componente interattiva è centrale per una definizione di modalità, aspetti sociolinguistici relativi alla densità e compattezza territoriale delle reti sociali entro le quali la lingua può essere effettivamente usata potrebbero svolgere un ruolo non secondario in alcune aree particolarmente sensibili del sistema, come ad esempio la codifica linguistica della deissi (per il contesto italiano cfr. ad esempio Prandi 2015; Dal Negro 2018) e, più in generale, di altri fenomeni relativi alla pragmatica e al discorso (cfr. anche Grenoble 2014).

Tutto ciò dovrebbe portare a dare priorità alla documentazione dell'uso parlato, e ad una riflessione che non sia amodale, che tenga cioè in conto delle specificità di produzione e ricezione della lingua in questione, al netto delle oggettive difficoltà, cui si accennava sopra. Difficoltà che riguardano in primo luogo l'elicitazione di parlato naturale in contesti di *language shift*, ma anche relative al trattamento di dati di parlato, e cioè alla trascrizione e annotazione, passi necessari per la compilazione di un *corpus*, ma particolarmente onerosi nel caso di lingue di questo tipo (Adamou 2016: 15-16).

I due esempi che seguono riportano produzioni linguistiche della stessa persona, una donna anziana e molto competente nella varietà di walser formazzino, elicitati in contesti e con obiettivi molto diversi. In un caso (esempio 3) si tratta di un compito traduttivo (dall'italiano al walser) proposto da me stessa, studiosa esterna e (all'epoca) sconosciuta alla comunità; in quel contesto è il figlio a fare da tramite. L'elicitazione di un parlato totalmente decontestualizzato, più vicino allo scritto (si noti il riferimento a un questionario: *devi dire come c'è scritto qui*), o comunque astrattamente amodale, mette la donna in serie difficoltà, anche solo per comprendere quello che le viene richiesto di fare⁹.

giungendo a costituire il modello ideale di ogni produzione, anche orale". Da questo punto di vista, la lingua minoritaria, non scritta, viene quindi automaticamente svalutata rispetto alla lingua maggioritaria, scritta e normalizzata.

⁸ Discutendo dei riflessi linguistici del *continuum* scritto-parlato in "highly literate societies", Coulmas (2013: 50) osserva giustamente che "[a] grammar of a language that has no written form – to which, obviously, the notion of an oral-literate continuum is not applicable – is an altogether different matter".

⁹ Si noti che non è sempre questo il caso e una frequentazione intensa fra ricercatore e informatore può portare quest'ultimo a trasformarsi in una sorta di "professionista" di indagini linguistiche, certamente facilitando il compito di chi conduce l'inchiesta, ma costringendo comunque sempre ad interrogarsi seriamente sulla natura del dato elicitato (Iannàccaro 2001).

Nell'altro caso (esemplificato dall'estratto 4), la stessa parlante (indicata come L) è coinvolta da due conoscenti (una coetanea e la figlia di questa, incaricata di registrare e qui contrassegnata con R) nella narrazione di eventi realmente accaduti ai tempi in cui l'informatrice era una ragazzina. Gli eventi raccontati sono inseriti in una fitta rete di fatti e di persone più o meno noti, ma al tempo stesso già parte di quell'insieme di racconti basati su credenze e superstizioni, tramandati di generazione in generazione in ambito familiare e di vicinato¹⁰. Nel caso specifico, l'estratto è parte di un *corpus* di conversazioni raccolte per un progetto di documentazione linguistica delle parlate walser (Dal Negro 2006) che vedeva coinvolti in prima persona membri delle comunità stesse, incaricati di reperire informanti, registrare conversazioni e, in parte, trascrivere i dati, cui si è accennato sopra a proposito dell'esempio (1). A differenza delle difficoltà osservate in (3), il frammento di discorso trascritto in (4) presenta un parlato fluente e linguisticamente complesso nel quale si notano anche tratti interessanti sul piano pragmatico quali l'uso dell'articolo con i nomi propri e il genere neutro nelle forme di accordo con referenti (noti) di sesso femminile.

- (3) Int: [LEGGE DA UN FOGLIO STAMPATO] la mamma va in chiesa
 Figlio: mü/ das müsse in pumattertitsch sägä jetz
 'questo si dovrebbe dire in titsch formazzino adesso'
 Madre: ja, wir gängen zer mess
 'sì, noi andiamo a messa'
 Figlio: nee aber dü möss säge wi hir isch gschribes: *la mamma va in chiesa*
 'no, ma tu devi dire come c'è scritto qui: ...'
 Madre: ich ga zer mess
 'io vado alla messa'
 Figlio: nee, dü möss
 'no, tu devi'
 Madre: chappala
 'chiesa'
 Figlio: dü möss säge di möter get in chappala
 'tu devi dire la mamma va in chiesa'
 Madre: eh di möter get in chappala
 'eh la mamma va in chiesa'
- (4) L: un das éscht äs zeichä ksé
 'e questo è stato un segno'
 R: un der tag wa t mötär het kheiratä
 'e il giorno in cui si è sposata la mamma'
 L: wa t mötär het kheiratä désch tagsch éscht är kschtorbä
 'quando si è sposata la mamma, quel giorno lui è morto'
 L: un eis jarsch [TOSSISCE] äs éscht im tūsukdrihu/ tūsuknihunnärtdriutrisk
 ksé, dö hentsch z indschum hüs tanzut, éch bé drizäjärigs ksé, hentsch z
 indschum hüs tanzut un da sintsch ksé di di metjë älli da, un da éscht ksé z
 Pitsch Dschuditti, ér het = s nit pchennt, dü hescht = s chunnä pchennä, un hen
 tanzut un ... di ganz nacht im altä jar, un.. un im niwä jar, dö ... és hei kgangä
 z Dschuditti, wé älli, un éscht ärséchät, het der schtéch percho, in sébä tagu és
 kschtorbä.
 'e un anno, era il 1933, allora si ballava [per il Capodanno] in casa nostra, io avevo
 tredici anni, si ballava in casa nostra e là c'erano tutte le ragazze, c'era la Giuditta del
 P., voi non l'avete conosciuta, tu hai potuto conoscerla e hanno ballato tutta la notte

¹⁰ Alcuni dei quali poi raccolti in pubblicazioni locali a scopo didattico o documentaristico (Zertanna e Dal Negro 2015).

nell'anno vecchio e nell'anno nuovo, poi la Giuditta è andata a casa, come tutti. E si è ammalata, ha preso la polmonite, dopo sette giorni è morta'

Il monolinguisma

Un secondo *bias*, molto radicato nella tradizione e nelle pratiche di documentazione linguistica, è quello del monolinguisma¹¹, e cioè il *focus* selettivo su una singola lingua oggetto di documentazione, come se questa esistesse in un *vacuum* sociolinguistico. Per definizione, invece, le lingue minoritarie fanno sempre parte di repertori multilingui dei quali normalmente costituiscono il tassello più fragile: l'attenzione andrebbe dunque spostata dalla lingua in sé (in isolamento) alle dinamiche tra le lingue e alla struttura di questi repertori complessi, al limite per individuare quali siano gli spazi comunicativi naturali della lingua minacciata (e soprattutto per verificare se ce ne siano ancora). Con le parole di Grenoble e Martin (2023: 266-267):

The documentation of endangered languages has to date primarily focused on the creation of monolingual documentary corpora [...] This research, although invaluable, may often fail to document the larger language ecosystem, the multilingual setting in which language shift occurs.

Tra gli obiettivi di un progetto di documentazione linguistica dovrebbero perciò rientrare anche gli usi mistilingui, la cui varia fenomenologia (stili alternanti, insertivi, interdizione degli stessi in determinati contesti, ecc.) costituisce un tratto costitutivo delle diverse comunità linguistiche, non di rado caratterizzandole in maniera significativa.

Purtroppo, questo *bias* è spesso difficile da evitare per diverse ragioni, non tutte riconducibili alla volontà di chi compie la ricerca. Una prima ragione ha a che fare con quanto già detto a proposito della difficoltà a documentare il parlato conversazionale in contesti naturali, cioè dove più ci si aspetta di riscontrare l'uso combinato di più lingue. Chiaramente, un maggiore controllo dell'informante sul suo parlato comporta anche un maggiore controllo sulla scelta della lingua da usare che, nel caso di compiti elicitativi molto mirati (si pensi alla traduzione di frasi), coincide con l'uso monolingue della lingua da documentare. Questo dipende in parte dalle aspettative del ricercatore-rilevatore, ma soprattutto dall'immagine che il parlante vuole dare della propria lingua, e solo di quella, e di se stesso come parlante linguisticamente 'leale' (*loyal*) verso la lingua ereditata, a maggior ragione in quanto minacciata di estinzione. Tale atteggiamento, spesso eccessivamente purista, è ben noto a chi lavora nel campo delle *endangered languages* (Dorian 1981) e riguarda, oltre a *code-switching* e *code-mixing*, anche prestiti e *insertions* lessicali. Questi vengono spesso 'glossati' oralmente come negli estratti (5), (6) e (7), quasi in forma di giustificazione, da ricondurre addirittura alla storia pluricentenaria dell'insediamento alloglotto, come in (6).

- (5) dopo woljontsch gucku oi *la tele/ ti dico la televisione*
'poi vogliono anche guardare la tele/ ti dico la televisione'
[Inchieste sul campo a Rimella: descrizione di vignette]
- (6) mh te/ ... hier sägä *televisiun* ... wäge ... eh das ischt äso wenn eh wenn sind di fa/ fom de/ fa der schwitz hier cho in pomatt, de sin no chei fernseh gsi, *televisione* ... di roschtog, modernisch roschtog isch da cheine ksé, un de hen di lit nit gwisst was ischt *television*

¹¹ Un *bias* che, a dire il vero, è sempre più spesso messo in discussione (Lüpke 2010; Lüpke e Storch 2013; Adamou 2016; Dal Negro 2021; Good 2023; Grenoble e Martin 2023).

‘mh te/ qui diciamo televisiun perché eh è così: quando [i walser] sono venuti qui a Formazza dalla Svizzera, allora non c’era la televisione, non c’erano le cose moderne e allora la gente non sapeva cosa fosse la televisione’

[Inchieste sul campo a Formazza: traduzione di frasi]

- (7) P: un bé z pomatt giborä der zwettu ökschtä *millenovecentoquarantuno*, si può fare un po’ titsch e un po’ wätsch?

‘e sono nata a Formazza il due agosto 1941, si può fare un po’ tedesco e un po’ italiano?’

R: ja, *si può* [RIDE]

[Archivio Sonoro Walser: Formazza]

Viceversa, la volontà di evitare prestiti, anche occasionali, nello svolgimento di compiti traduttivi percepiti come complessi in quanto distanti dall’uso linguistico reale (come si è già osservato sopra a proposito dell’esempio 3), porta il parlante insicuro a scegliere alternative lessicali, come nel caso della risposta data dall’informatrice formazzina ad uno degli stimoli del progetto AlpiLink (Rabanus et al. 2023) e riportato qui come esempio (8). Si noti che le difficoltà riscontrate dai parlanti possono essere anche inattese e difficilmente prevedibili in fase di progettazione di un questionario, soprattutto se pensato per elicitare dati provenienti da contesti linguistici e sociolinguistici molto diversi fra loro, come è il caso di AlpiLink¹².

- (8) stimolo da tradurre: *in piazza non ci sono alberi alti*

im dorf sën nit .. gross eh .. tanne

‘in paese non ci sono grandi abeti’

[S19_wae_U0038 (F_70_Formazza)]

In questo brevissimo esempio una delle difficoltà riscontrate dall’informante è di tipo referenziale, per cui la donna commenta, prima di tradurre¹³, “*piazza*” *non l’abbiamo*, nel senso che sembra proprio mancare il referente nell’insediamento tradizionale di Formazza. La parlante risolve il problema con un’alternativa che ritiene passabile e che le permette di evitare un prestito dall’italiano: *dorf* ‘villaggio, frazione’. Una seconda difficoltà è rappresentata da una parola apparentemente non problematica il cui referente in questo caso dovrebbe essere ben presente nell’ambiente naturale circostante: ‘alberi’ (nel walser locale *beim*). In quello che sembra un paradosso, dopo qualche incertezza la parlante seleziona invece un iponimo, *tanne* ‘abeti’, corrispondente all’essenza arborea più diffusa sul territorio. L’abete è dunque l’albero per eccellenza, quello di cui è più probabile che si parli nel quotidiano di una lingua che si usa quasi esclusivamente per riferirsi al contesto più immediato e non per parlare in astratto, ad esempio di alberi.

Discussione e conclusioni

In queste pagine si sono messe in evidenza soprattutto le insidie sottese alle attività di documentazione linguistica, e più in generale alla ricerca sul campo, soprattutto se svolta in contesti caratterizzati da *language shift*, come è il caso delle comunità di minoranza walser nell’Italia nord-occidentale. Le conclusioni che se ne possono trarre sono che una documentazione linguistica da intendersi in senso stretto (à *la* Himmelmann 1998) di lingue come il walser sarebbe da escludersi a priori. Tuttavia, è

¹² Scopo del progetto AlpiLink (cfr. <https://alpilink.it/>) è la raccolta di dati comparabili nel più alto numero possibile di varietà dialettali e alloglotte dell’Italia settentrionale. Per questo motivo la scelta degli stimoli (frasi da tradurre, descrizioni di immagini e altri task di elicitazione più mirati) non poteva tenere conto dei diversi contesti culturali e sociolinguistici nei quali la raccolta dati si sarebbe svolta.

¹³ Lo svolgimento del questionario online è stato effettuato con la mia assistenza nell’agosto 2023 per cui ho potuto verificare in prima persona le difficoltà incontrate dalla parlante (di fatto una parlante abbastanza fluente di 70 anni).

proprio nell'ambito delle comunità linguistiche più fragili e meno vitali (come le diverse alloglossie in Italia) che una qualche forma di documentazione linguistica sarebbe auspicabile e forse anche possibile con alcuni accorgimenti di cui proverò a fornire qualche esempio partendo dai punti discussi nelle sezioni precedenti: naturalezza del dato, centralità della modalità parlata, rilevanza del plurilinguismo.

Una documentazione delle pratiche discorsive interne alla comunità che sia quanto più naturale possibile porta a interrogarsi su che cosa abbia sostituito la lingua minoritaria nel momento in cui questa è uscita dall'uso. Le variabili in gioco, anche limitandosi al panorama italiano, non sono poche e includono la lingua nazionale, le varietà regionali della stessa, i dialetti italo-romanzi o altre lingue di minoranza parlate nella regione e dotate di maggior prestigio e diffusione. Un aspetto particolarmente interessante di cui tenere conto riguarda il grado di assimilazione etnico-culturale della comunità dopo che la lingua minoritaria ha smesso di essere il principale mezzo di comunicazione quotidiano, anche come *we-code*, cioè internamente alla comunità. La volontà (non necessariamente esplicitata) di mantenere la comunità comunque distinta dal contesto sociolinguistico circostante può tradursi nello sviluppo di tratti linguistici marcati nella varietà locale della lingua di maggioranza. Ma il desiderio di distinzione può essere anche molto consapevole e arrivare a permeare atteggiamenti e discorsi, oltre a lasciare tracce visibili nello spazio pubblico (ad esempio nel paesaggio linguistico).

Nel caso in cui esista ancora una comunità di parlanti, per quanto minuscola e ridotta a pochi nuclei familiari, parallelamente al lavoro di elicitazione di dati direttamente finalizzati alla descrizione di fenomeni linguistici mirati, dovrebbe essere prioritario cercare di documentare anche interazioni che siano quanto più possibile vicine al polo del dato naturale. La registrazione di dialoghi (semi)spontanei fra parlanti (e non solo fra parlante e rilevatore) permetterebbe di tenere traccia della lingua parlata in contesto naturale, magari rivelando fenomeni linguistici inattesi.

Per quanto riguarda i *task* elicitativi, anche per stimolare il dialogo fra parlanti andrebbero esplorate tecniche che si avvicinino al vissuto della comunità al fine di rendere il compito più significativo. Ad esempio, per l'elicitazione di forme pronominali e di altre espressioni linguistiche usate per il riferimento personale, le fotografie di famiglia si prestano certamente meglio della descrizione di vignette o di albi illustrati nei quali sono rappresentati personaggi sconosciuti o immaginari. Vedute paesaggistiche locali si prestano per compiti descrittivi, ad esempio per l'elicitazione di preposizioni locative e di verbi stativi e di movimento, meglio di illustrazioni create *ad hoc* o di fotografie di luoghi non conosciuti. Si tratta, in questi casi, di aumentare la motivazione da parte del parlante, soprattutto se anziano, fornendo degli stimoli significativi e non astratti e lontani dal proprio vissuto.

In conclusione, quando il tempo è limitato – e non tanto quello da dedicare alla ricerca sul campo, quanto il tempo che resta prima che la lingua si estingua del tutto – la documentazione è necessariamente varia, frammentaria e non sempre ottimale: ma, come si sa, ogni dato è comunque migliore di nessun dato. Diventa a questo punto cruciale la responsabilità di chi raccoglie affinché i dati siano non solo archiviati e resi disponibili per future ricerche, ma anche corredati di tutte le informazioni relative al contesto di elicitazione, necessarie per farne in seguito un uso consapevole.

Bibliografia

- ADAMO, Evangelia (2016) *A Corpus-Driven Approach to Language Contact: Endangered Languages in a Comparative Perspective*. Berlin-Boston: De Gruyter.
- CARDONA, Giorgio Raimondo (1983) "Culture dell'oralità e culture della scrittura". In ASOR ROSA, Alberto (ed.), *Letteratura italiana. Vol. II*. Pp. 25-101. Torino: Einaudi.
- CICCOLONE, Simone, and Silvia DAL NEGRO (2021) *Comunità bilingui e lingue in contatto*. Cesena: Caissa Italia.
- COULMAS, Florian (2013) *Writing and Society: An Introduction*. Cambridge: Cambridge University Press.
- DAL NEGRO, Silvia (2004) *The Decay of a Language: The Case of a German Dialect in the Italian Alps*. Bern: Lang.
- DAL NEGRO, Silvia (ed.) (2006) *Parlare walser in Piemonte: archivio sonoro delle parlate walser*. Vercelli: Mercurio.
- DAL NEGRO, Silvia (2011) "Walser, comunità". In SIMONE, Raffaele (ed.), *Enciclopedia dell'Italiano*. Pp. 618-621. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- DAL NEGRO, Silvia (2018) "Lingue minori e deissi sociale". In COSTAMAGNA, Lidia, Elisa DI DOMENICO, Alejandro MARCACCIO, Stefania SCAGLIONE, and Barbara TURCHETTA (eds.), *Mutamento linguistico e biodiversità. Atti del XLI Convegno della Società Italiana di Glottologia*. Pp. 45-66. Pisa: Il Calamo.
- DAL NEGRO, Silvia (2020) "The dilemmas of 'saving' a dying language: Walser German between documentation and planning", *Language Problems and Language Planning* 44(3): 273-286.
- DAL NEGRO, Silvia (2021) "Documentazione linguistica e lingue in contatto". In FAVILLA, Maria Elena, and Sabrina MACHETTI (eds.), *Lingue in contatto e linguistica applicata: Individui e società*. Pp. 9-22. Milano: Officinaventuno.
- DORIAN, Nancy C. (1981) *Language death: the life cycle of a Scottish Gaelic dialect*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- FIorentini, Ilaria (2022), *Sociolinguistica delle minoranze in Italia: un'introduzione*. Roma: Carocci.
- GOOD, Jeff (2023) "Adapting methods of language documentation to multilingual settings", *Journal of Language Contact* 15(2): 341-375.
- GRENOBLE, Lenore A., and Jack B. MARTIN (2023) "Documenting multilingualism and contact", *Journal of Language Contact* 15(2): 265-270.
- GRENOBLE, Lenore A. (2014) "The importance and challenges of documenting pragmatics", *Language Documentation and Description* 12: 145-162.
- HIMMELMANN, Nikolaus P. (1998) "Documentary and descriptive linguistics", *Linguistics* 36: 161-195.
- IANNACCARO, Gabriele (2001) "Alla ricerca del dato". In ALBANO LEONI, Federico, Eleonora STENTA KROSBAKKEN, Rosanna SORNICOLA, and Carolina STROMBOLI (eds.), *Dati empirici e teorie linguistiche. Atti del XXXIII Congresso della Società di Linguistica Italiana*. Pp. 23-36. Roma: Bulzoni.

- IANNÀCCARO, Gabriele (2002) *Il dialetto percepito: sulla reazione di parlanti di fronte al cambio linguistico*. Alessandria: dell'Orso.
- IANNÀCCARO, Gabriele, Federica GUERINI, and Silvia DAL NEGRO (2015) "Esperienze spontanee di elaborazione ortografica: premesse per un'analisi (socio)linguistica". In DAL NEGRO, Silvia, Federica GUERINI, and Gabriele IANNÀCCARO (eds.), *Elaborazione ortografica delle varietà non standard*. Pp. 7-50. Bergamo: Sestante.
- KLAMER, Marian, and Francesca MORO (2020), "What is "natural" speech? Comparing free narratives and Frog stories in Indonesia", *Language Documentation & Conservation* 14: 238-313.
- KOCH, Peter, and Wulf OESTERREICHER (2007), "Schriftlichkeit und kommunikative Distanz", *Zeitschrift für Germanistische Linguistik* 35(3): 346-375.
- LÜPKE, Friederike, and Anne STORCH (2013) *Repertoires and Choices in African Languages*. Boston-Berlin, De Gruyter.
- LÜPKE, Friederike (2010) "Research methods in language documentation", *Language Documentation and Description* 7: 55-104.
- PRANDI, Michele (2015) "Varieties in Italy 2: Alpine Varieties". In JUNGBLUTH Konstanze, and Federica DA MILANO (eds.), *Manual of Deixis in Romance Languages*. Pp. 114-139. Boston-Berlin, De Gruyter.
- RABANUS, Stefan, Anne KRUIJT, Birgit ALBER, Ermenegildo BIDESE, Livio GAETA, and Gianmario RAIMONDI. 2024. *AlpiLinK Corpus 1.0.4*. DOI: 10.5281/zenodo.10533936.
- VOGHERA, Miriam (2017) *Dal parlato alla grammatica: costruzione e forma dei testi spontanei*. Roma: Carocci.
- UNESCO Ad Hoc Expert Group on Endangered Languages (2003) *Language Vitality and Endangerment*. <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000183699>.
- ZERTANNA, Jolanda, and Silvia DAL NEGRO (2015) *Filastrocche, proverbi e racconti nel titsch di Formazza*. Domodossola: Grossi.
- ZINSLI, Paul (2002) *Walser Volkstum, in der Schweiz, in Vorarlberg, Liechtenstein und Italien: Erbe, Dasein, Wesen*. 7. ergänzte Auflage. Chur: Bündner Monatsblatt.